

XVII – L'osteria della Mala c'è anche a Parigi

Rue des Deux Gares era esattamente quello che il suo nome designava, un budello che collegava le due stazioni, la Gare du Nord e la Gare de l'Est. Con scarsa fantasia, dunque, l'insegna recitava "Cafè du Nord-Est. Bar Tabac" ed era affiancata dalla *carotte* che, in tutto il Paese, indicava le rivendite di tabacchi.

Il silenzio nella strada era assoluto; difficile credere che, a pochi passi da lì ci fosse il caos indescrivibile dei viaggiatori. Se il bistrot di rue Chateau Landon assomigliava alla capanna di Betlemme, questo, con la sua luce fioca che appena interrompeva il buio, aveva più l'aria di un avamposto sperduto, di un'ultima spiaggia o un'ultima speranza.

Dell'avamposto sperduto aveva anche le dimensioni: il bancone, lungo non più di due metri, tre tavolini su un lato e uno proprio davanti al banco, la stufa e niente più. E dei quattro tavoli, uno solo era occupato, quello in fondo, nell'angolo più oscuro della sala. Seduti su una panchetta, l'uno accanto all'altra, un uomo e una donna fissavano l'ombra di rosso che tingeva il fondo dei loro bicchieri vuoti, vuoti e opachi come la caraffa che ad essi stava accanto. La scena pareva quella d'un quadro impressionista. Sembrava *L'assenzio* di Degas.

La donna, non più giovane e non più bella, se mai lo era stata, era truccata in modo pesante: le guance erano d'un rosa innaturale e intorno alle labbra il carminio del rossetto, tutto sbavato, disegnava una forma irregolare, grottesca, una bocca da clown triste. A proposito della sua professione, gli abiti non lasciavano dubbi: sotto un pellicciotto di lapin che aveva avuto giorni migliori e pelo più folto, indossava un vestito dozzinale, con una scollatura più che generosa. Attraverso l'ampia apertura, la donna metteva in mostra forse l'ultima sua arma di seduzione, un seno florido che, strizzato nel corsetto, parlava ancora di gioventù, in contrasto con la decadenza di quel corpo e, forse, di quell'anima. Si intuiva che, di lì a poco, l'anziana prostituta, magari dopo un cognac o un calvados da quattro soldi, si sarebbe alzata e, con mano tremolante, si sarebbe rifatta il trucco davanti allo specchio pubblicitario dell'Aperitif Dubonnet. Poi, con piede incerto quanto la mano, sarebbe uscita dal locale per raggiungere il "suo" marciapiede, quello di ogni sera da trent'anni. L'uomo l'avrebbe seguita, a distanza, e verso mezzanotte sarebbe andato da lei per riportarla a casa: insieme avrebbero contato l'incasso e lui si sarebbe preso la sua parte.

Carlo e Vittorio entrarono.

«Buona sera.» All'unisono.

Nessuna risposta.

La taverniera piantò loro gli occhi addosso e lo stesso fecero i due clienti, l'uomo e la donna, ma nessuno fiatò. Alla radio, appoggiata su una mensola, Maurice Chevalier cantava *Valentine*.

...Elle avait un tout petit menton, Valentine, Valentine

Elle était frisée comme un mouton...

«Due birre, per favore» chiese Vittorio.

Nessuna risposta.

...Hier, sur le boulevard, je rencontre une grosse dame

Avec des grands pieds, une taille d'hippopotame....

La donna abbassò per due volte la lunga leva dello spillatore e riempì i bicchieri d'una birra chiara, spumosa oltre il dovuto. Poi, con malagrazia, li appoggiò davanti ai due amici.

...Elle sourit voyons, mais c'est moi, Valentine

Devant son double menton, sa triple poitrine...

Era chiaro che da quelle parti non amavano gli intrusi e che il concetto di "locale pubblico" andava ridefinito: a far faccia nuova lì dentro sembrava di entrare senza invito nel tinello di una casa privata.

Nonostante il disagio, Vittorio s'azzardò a domandare:

«Conoscete per caso un certo Italo Bauducco? Siamo suoi parenti alla lontana e ci farebbe piacere incontrarlo.»

La donna non sprecò fiato neppure per negare, si limitò a un gesto col capo.

«E un italiano, come noi. Un torinese» insistette Vittorio e, forse per l'exasperazione di decine di richieste a vuoto, la voce gli uscì potente. All'udirla, l'uomo al tavolo, pur senza riscuotersi del tutto dalla sua estatica contemplazione del bicchiere vuoto, quasi parlando tra sé disse:

«Ah, l'italiano triste, il reduce di Rus...»

Non terminò la frase. La prostituta al suo fianco, con sorprendente prontezza dovette rifilargli un calcio negli stinchi, mentre la padrona lo raggelò con lo sguardo.

«Qui non abbiamo clienti italiani» fece quest'ultima.

«Ma il signore ha parlato di un italiano che è stato in campo di concentramento in Russia e l'uomo che cerchiamo... il nostro parente è stato proprio in Russia.»

«Il signore beve troppo e parla a vanvera. Si sarà confuso con il cliente di qualche altro bar: lui ne frequenta molti.»

«Va bene – disse allora Vittorio rivolgendosi direttamente al compagno della lucciola. – Mi dica, quand'è che ha visto Italo Bauducco per l'ultima volta?»

«Gliel'ho già detto – si intromise di nuovo la proprietaria, – Olivier parla a vanvera. Non c'è da dargli ascolto.»

Vittorio si spazientì:

«Allora signor Olivier, davvero non devo crederle?»

Sul volto dell'uomo si disegnò una smorfia di rassegnazione, ma anche di rabbia: nella sua lunga storia di protettore doveva esserci stato un tempo in cui il tarchiato Olivier incuteva timore e rispetto, ma adesso quel tempo era lontano e lui, rammollito dagli anni e dall'alcol, si trovava a prendere ordini da due donne,

«Signor Olivier, glielo chiedo ancora una volta, vuole dirmi quando ha visto per l'ultima volta l'italiano triste?»

L'altro guardò la compagna, come a chiederle cosa dovesse fare. La padrona approfittò di quell'attimo di esitazione per uscire da dietro al banco:

«Fuori!» urlò afferrando Vittorio per un braccio.

Carlo provò a riportare la calma:

«Ma signora, non stiamo facendo niente di male.»

«Ho detto: fuori! Non mi interessa cosa fate: qui dentro non vi ci voglio, è chiaro?»

Sarebbe stato molto meglio essere scambiati anche lì per questurini.

«Io non esco – si ostinò Vittorio – anzi, ordino un'altra birra. Due birre: una per me, una per il mio amico.»

In quel mentre la porta si aprì e un uomo sui quarantacinque anni e sui novanta chili fece la sua intempestiva comparsa.

«Bravo François, capiti al momento giusto...»

Ovviamente, l'intempestività era questione di punti di vista.

«Questi due giovanotti ci stanno dando fastidio.»

Il nuovo arrivato mosse un paio di passi minacciosi verso gli sconosciuti, squadrò Carlo e, d'improvviso, allargò le braccia per stringerlo:

«Così saresti tu il disturbatore, vero?»

«Sì, signor Vittoz – replicò l'altro riconoscendolo e ricambiando l'abbraccio – sono proprio io.»

A quel punto, gli sguardi di tutti si fecero meravigliati.

Carlo proseguì:

«Non sapevo che avesse un altro bistrot oltre quello di rue de la Gaité.»

«Quello di rue de la Gaité era di mio padre, questo era di mio suocero e, come vedi, lo gestisce la mia signora e padrona.» Poi, rivolgendosi alla moglie, disse:

«Questo è Carlo. Il ragazzo che ci consegna il sidro giù a Montparnasse, quello che vuole fare il giornalista.»

Il giovane tese la mano e l'altra fece altrettanto:

«Piacere, Isabelle.»

«Questo è il mio amico Vittorio Venesio, è a Parigi per uno stage in banca.»

«Dalle domande che faceva, – replicò la donna – avrei detto che era giornalista pure lui. O magari anche peggio...»

Carlo sorrise, amaramente: cosa c'era di peggio che giornalista? Forse artista. Forse scrittore. A Torino, artista era sinonimo di scansafatiche, di illuso, questo lo si sapeva, ma che anche Parigi trattasse così i giovani bruciati dal sacro fuoco dell'arte, be' quello non gli andava giù.

Di quelle parole però, Vittorio si diede un'altra interpretazione: giornalisti no, poliziotti no, ché altrimenti l'atteggiamento sarebbe stato diverso, per cosa li avevano dunque scambiati? Per quale motivo poteva essere "anche peggio"? Decise di approfondire, con tatto:

«Forse vi dobbiamo qualche spiegazione. Avete qualche minuto per ascoltarci?»

«Certo, siamo tra amici, no?» rispose l'oste. E andò a tirare la tenda che oscurava la porta d'ingresso: più che mai, gli sconosciuti erano pregati di stare fuori.

«Anche Olivier e Lucille sono amici, – proseguì François – possono ascoltare?»

«Naturalmente.»

«Allora accomodatevi pure al loro tavolo, noi vi raggiungiamo.»

I due giovani presero posto, strinsero mani e scambiarono saluti. Un attimo dopo, i due proprietari si aggiunsero al gruppo, appoggiando sul tavolo un vassoio con sei bicchierini pieni di un liquido dal colore caramelloso, tra il giallo e il verde.

«È chartreuse, – spiegò François – me la manda un amico di Grenoble, uno che ha fatto il servizio militare con me.»

«Santé.»

Bevvero tutti insieme, di botto, uomini e donne, e il liquore scese rapido a bruciare le gole e a sciogliere le lingue.

«Ecco, – cominciò Vittorio – il motivo per cui cerchiamo Italo Bauducco è che vogliamo aiutarlo.»

Carlo guardò l'amico, chiedendosi quante versioni diverse sarebbe stato in grado di inventare prima che quella storia vedesse la fine.

«Sua madre abitava in un appartamento di proprietà di mio padre, a Torino: è morta da poco. Dopo il suo funerale, Italo è scomparso e abbiamo l'impressione che possa trovarsi in difficoltà.»

«E volete sapere se si è fatto vedere da queste parti?» domandò il vecchio prosseneta.

«Qualunque notizia possiate darci per noi è utile.»

La moglie dell'oste rimaneva sulla difensiva:

«Vi ha detto lui che frequentava il nostro locale?»

«Certo, – mentì Vittorio – nelle conversazioni con mio padre, ha parlato spesso dei suoi amici di Parigi e del "Café du Nord-Est."»

La donna finalmente si lasciò andare:

«Noi non lo vediamo da metà luglio: ci ha detto che sarebbe andato in Italia e che al ritorno avrebbe pagato tutti i suoi debiti. La questione dei debiti lo stava ossessionando.»

«Non riusciva più a pagare da quando aveva perso il lavoro alla tessitura?»

«A essere sinceri, era un bel po' che Italo non riusciva a saldare i conti. Io continuavo a segnare e a fargli credito perché si vedeva che era un brav'uomo, però non riusciva proprio a scrollarsela di dosso quella storia.»

«Quale storia?»

«Quella della Russia, della prigionia.»

«Io lo chiamavo l'italiano triste. – intervenne Olivier – Era come una litania; gli bastavano un paio di bicchieri per cominciare con il freddo, i compagni morti, il cibo che mancava. E allora si versava da bere per tirarsi su il morale, ma a lui il vino non faceva dimenticare, anzi: più beveva e più ricordava.»

«E, immagino, più ricordava e più beveva.»

«Proprio così giovanotto.»

«Veniva sempre qui o frequentava anche altri locali?» si interessò Carlo.

A rispondere fu ancora una volta la moglie dell'oste:

«Non era un tipo di quelli che si fanno il giro di tutti i bar. Lui veniva qui perché noi eravamo la sua sola famiglia. Pensi che negli ultimi tempi era così squattrinato che aveva dovuto lasciare il suo appartamento e così, la sera quando chiudevamo, lui si sistemava di là, nel retrobottega, con un materasso per terra.»

François ritenne opportuna una precisazione:

«Non è che proprio si sistemasse: di solito si addormentava con la testa sul tavolo, appoggiata al braccio e quando io passavo di qua, dopo aver chiuso a Montparnasse, lo sollevavo di peso e lo sdraiavo sul materasso.»

«Quindi era sempre ubriaco, vero?»

«Non proprio. La mattina, ad esempio, stava meglio. Beveva una tazzona di caffè nero, poi prendeva il giornale, leggeva gli annunci economici e proclamava ad alta voce: "adesso vado a cercarmi un lavoro". Ma poi ordinava un bicchiere di bianco e i buoni propositi finivano lì.»

Lucille, che fino a quel momento era stata in silenzio, parve farsi coraggio e intervenne:

«Io gli dicevo sempre: "Italo, cambia vita, tu puoi farcela. Io ormai non posso più cambiare, siamo in due a mangiare sull'azienda di famiglia, ma tu non hai che da decidere. Lui mi rispondeva: "Hai ragione Lucille, domani mi decido." Ed era sempre domani e poi domani ancora, e di nuovo domani. Fino a che un giorno ha deciso sul serio: "Io torno in Italia", mi ha fatto, così, di punto in bianco, "E quando torno sarò un uomo diverso".»

«Lo ha detto così? Tutto d'un tratto?»

«Sì. Roba da non credere: era lì che leggeva il giornale e di colpo si è alzato e ha preso la decisione.»

«Per caso vi ricordate quando è successo?»

«Giovanotto – gli fece la donna – non mi ricordo neppure se oggi ho mangiato o no, cosa vuole che mi ricordi le date: sono vecchia!»

«Io sono più vecchio di te, – replicò il protettore – ma me lo ricordo benissimo: era il 13 luglio.»

Gli astanti lo guardarono con un misto di ammirazione e di scetticismo, ma solo la sua compagna si rifiutò di credergli:

«Figurati! Questa volta l'hai proprio sparata grossa Olivier.»

«Guarda che ne sono sicuro.»

«Dimostramelo.»

Era diventata una questione personale tra loro due.

«Ti ricordi che nessuno aveva dato troppo peso alle sue parole?»

«Certo, come al solito.»

«E non ci siamo preoccupati anche se il giorno dopo non lo abbiamo visto.»

«E allora?»

«Non ci siamo preoccupati perché il giorno dopo era il 14 luglio: festa nazionale. Ci siamo detti che era andato a divertirsi da qualche parte. Ecco perché sono sicuro che quando ha letto il giornale era il 13 luglio.»

«Bravo, hai la memoria lunga: e con questo? Cambia qualcosa?»

Vittorio cercò di sedare la nascente bagarre tra i due:

«Grazie infinite, le vostre indicazioni ci sono state molto utili.»

«Per cosa?» chiese la donna tornando ad assumere un tono indagatore.

Per fortuna, Vittorio non si lasciò sorprendere:

«Così adesso sappiamo che Italo forse non è scomparso: magari è solo nel retrobottega di qualche osteria a Torino.»

L'altra non replicò, ma le sue iridi glauche, che si posavano con durezza ora su Carlo ora su Vittorio, fecero calare il gelo, tanto che il marito, dopo qualche istante di silenzio, si sentì in dovere di intervenire:

«Dovete scusarla, ma, in passato, il troppo parlare è costato caro a qualcuno cui tenevamo.»

«François, lo hai appena detto: parlare troppo può costare caro. E allora taci!»

«Ma Isabelle, smettila. Carlo non farebbe male a una mosca.»

«Come fai a dirlo?»

«Ti sembra della stessa pasta di quelli là? Scommetto che non è mai neanche stato fascista.»

A quel punto, un po' risentito, l'interessato chiese spiegazioni:

«Di cosa state parlando? Di che pasta dovrei essere.»

François prese fiato e segnò un tempo d'attesa, poi iniziò a raccontare:

«È stato una decina d'anni fa...»

Gli occhi di Isabelle si incrociarono con quelli del marito, ma lui resse lo sguardo e proseguì:

«...anche allora si era trattato di un cliente italiano. Uno sulla trentina, proprio un bravo ragazzo. Lavorava la notte, come facchino, ma era uno che aveva studiato. Il pomeriggio, quando si svegliava, veniva da noi, con i libri sotto il braccio. Si sedeva al tavolo e passava il tempo a scrivere, a riempire fogli di quaderno. Ogni tanto si fermava, apriva un libro, cercava qualcosa e poi riprendeva a scrivere.»

«Frequentava l'università qui a Parigi?» chiese Carlo interessato.

«No. Non era di troppe parole, però una volta mi aveva detto che stava a Parigi perché in Italia tirava una brutta aria.»

«Avresti potuto dirlo anche a me, – lo redarguì la moglie – così non mi sbottonavo con quelli là.»

«Véronique ha ragione. Il fatto è che mi era parsa una cosa senza importanza. Poi un mattino, io non c'ero, arrivano due tizi e chiedono a mia moglie informazioni su quel giovane italiano e lei dice quello che sa. Due giorni dopo leggiamo sul giornale che l'italiano è stato ritrovato morto, ammazzato di botte, e che si sospettavano quelli del *Comité secret d'action révolutionnaire*»

«Gli stessi che hanno ucciso i Rosselli» si lasciò sfuggire Carlo.

L'altro assentì col capo e aggiunse:

«Adesso capite perché siamo un po' diffidenti?»

«Non preoccupatevi, – lo rassicurò Vittorio – oggi ci hanno già scambiati per ladri, per questurini, se ora ci prendete anche per picchiatori abbiamo fatto il pieno.»

Parlarono ancora, a lungo. E mangiarono una frittata con le patate preparata da Isabelle. Quando uscirono, si incamminarono a passo svelto verso la stazione della metropolitana: l'ultimo treno sarebbe passato di lì a poco.

Un attimo prima di separarsi, là dove le scale si dividevano per portare l'uno verso Montparnasse e l'altro verso la Madeleine, Vittorio chiese all'amico:

«Allora sei certo di potermi procurare *Le Figaro* del 13 luglio?»

«Sicurissimo. Te lo faccio recapitare in ufficio. Cosa pensi di poterci trovare?»

«La risposta.»

Si abbracciarono brevemente e corsero giù, verso i binari, ognuno dalla propria parte.